

Spettacoli

Da Sto ad Altan
a Treviso
tutti i disegni
che ridono

TREVISI. Una mostra sui disegni di Sergio Tofano ovvero Sto. E poi le opere originali, fra gli altri, di Altan e Jacovitti, Panebarco e Silver, Cavezzi e Disegni. Il tutto, dal 7 al 21 marzo a Treviso Comics, la rassegna internazionale del fumetto umoristico. In programma anche una rassegna di film realizzati da Tex Avery.

Record assoluto
per la Houston
con il disco
«The bodyguard»

HOLLYWOOD. Whitney Houston viaggia verso il record assoluto nelle vendite dei dischi. In una sola settimana fra Natale e Capodanno, il suo album con la colonna sonora del film *The Bodyguard* ha venduto 1.061.000 copie. Tutto merito del cinema? Il primato precedente di vendite in una settimana apparteneva sempre a lei: 831.000 copie.

La Sony distribuirà Century Vox, etichetta di gruppi hip-hop. Ed esce «Posse italiane» libro collettivo su musica e centri sociali Industria e «alternativa», un difficile rapporto



A sinistra, il Sud Sound System in concerto. Qui a destra un'immagine del centro sociale milanese Leoncavallo

Multinazionali a caccia di rap

Una parte consistente del rap e reggae italiano va a misurarsi con il mercato discografico tradizionale. C'è chi grida al tradimento, chi vede dietro l'angolo la fine di un movimento, chi lo giudica un sussulto vitale. Ora c'è anche un libro, *Posse italiane*, che indaga sulle origini, le motivazioni e le culture collegate al fenomeno. Come dire: centri sociali autogestiti, cyberpunk, graffiti. E, ovviamente, musica.

ROBERTO GIALLO

Se ne parlava da tempo, ed è successo. La Century Vox di Bologna, una delle più feconde etichette dell'hip-hop italiano, ha firmato con il colosso giapponese Sony. Un puro, e semplice contratto, di distribuzione, di durata triennale, che impegna Sony Records a mandare nei negozi i prodotti Century. È sufficiente per scatenare polemiche: le frange più radicali del movimento parlano di tradimento, sostengono che in questo modo, uno dei sogni dell'hip-hop italiano - l'autogestione, assoluta, artistica e creativa, quindi anche economica - si infrange miseramente. La tesi innocentista è più diretta e non meno fondata: se i dischi sono buoni bisogna farli sentire alla gente. I centri sociali e i dischi underground, tradizionali canali di distribuzione della musica indipendente italiana, non bastano più.

È lo scontro, da sempre atteso, di due linee politiche contrapposte: il timore che il prodotto banalizzato e finisce per espropriare una cultura nata «antagonista», da un lato; il desiderio di entrare nel mercato, e quindi di misurarsi con un pubblico più vasto, dall'altro.

Dibattito a parte, arrivano nei negozi di dischi alcuni dei gruppi migliori della scena italiana: Isola Posse All-Star, Papa Ricky e, soprattutto, Sud Sound System, tutti della scuderia Century Vox. Ad avviare la distribuzione con la Sony arriva anche la compilation: *Fondamentale n.1*, cd con 15 brani di vari autori rimixati per l'occasione.

Intanto, finalmente, si comincia a studiare il fenomeno, perché l'hip-hop italiano sembra decisamente un caso a parte anche rispetto alle esperienze europee, e i percorsi delle numerose band si somigliano molto. È una musica che viene dal basso, da aggregazioni spontanee, da quei centri sociali occupati e autogestiti che sono oggi uno dei

pochissimi modi di aggregazione e di produzione culturale giovanile. Spesso accusati delle peggiori nefandezze (la campagna contro gli occupanti del Leoncavallo di Milano, ad esempio, che pure ospitava addirittura un asilo per bimbi, fu furbona e volgare), più sovente bollati come «autonomi», gli occupanti hanno fatto dei centri sociali laboratori avanzati, attenti alle tendenze, ai nuovi stimoli, e soprattutto alle culture emergenti.

Ecco allora il Cyberpunk con il suo punto di riferimento obbligato nella rivista «Decodere», realizzata a Milano presso il centro sociale Cox 18 di via Conchetta, ecco i graffiti, ecco le mille band: dall'Isola di Bologna, che nacque all'Isola nel Kantiere, centro sociale poi sgomberato, agli Assalti Frontali e AK47 di Roma, al Sa Raza che cantano in sardo, al Sacerdote del Sud Sound System. La musica e le culture emergenti, insomma, come possibilità di abbattere barriere di comunicazione erette dalle strutture produttive capitalistiche. Non solo. Il radar è sempre puntato e non di rado i centri sociali hanno visto ben prima di altri, certo prima della critica, i fermenti più interessanti delle varie scene musicali: i Sonic Youth, oggi campioni riconosciuti, passarono anni fa, inosservati dai media, al Leoncavallo, come più volte i francesi Mano Negra scelsero proprio i territori dei centri sociali



DA SENTIRE, DA BALLARE

Un diluvio di mix, album, singoli, cassette. L'hip hop italiano produce a getto continuo. E il boom produttivo crea qualche imbarazzo al momento di stilare una discografia consigliata, anche perché gli approcci sono spesso diversi, le collaborazioni e gli intrecci frequenti. Ci proviamo comunque, indicando una manciata di dischi rappresentativi del movimento che certo non esauriscono il panorama delle produzioni, ma che permettono un primo approccio al genere.

Per il rap:
Onda Rossa Posse, *Batti il tuo tempo* (autoprodotto)
Assalti Frontali, *Terra di nessuno* (autoprodotto)
Autori Vari, *Balla e difendi* (Graldo Forte)
Comitato, *La casa è un diritto* (Vox Pop)
Isola Posse All Stars, *Stop al panico* (Century Vox)
Frankie Hi Nrg, *Fight da laido* (Irma Records)
Lion Horse Posse, *Vivi e difendi* (autoprodotto)
99 Posse, *Salario garantito* (autoprodotto)
Nuovi Briganti, *O' cchiù beddu sule* (X Records)

Per il reggae:
Sud Sound System, *T'a scuita bona* (Fueci) (Century Vox)
Sud Sound System, *Reggae internazionale* (Century Vox)
Torino Posse (con ospiti), *Legga la Lega* (Vox Pop)
Papa Ricky, *Lu sole mio* (Century Vox)
Il Generale, *Stupefacente* (Wide Records)
Niu Tenucci, *Alitta una Ferrari* (Just for fun)
Genova Indians Posse, *500 anni di sfruttamento* (Irma Records)
Autori Vari, *Rappamuffin d'azione* (compilation Flyng)
Autori Vari, *Fondamentale n.1* (compilation Century Vox)

la Lega), canzoni che celebrano e difendono il movimento (Isola Posse, *Stop al Panico*), canzoni di lotta e reazione dura all'emarginazione, e anche atti d'accusa espliciti come quello strepitoso esordio che fu *Bagdad 1991 - Unità contro la guerra*, in cui gli Assalti Frontali campionavano le menzogne televisive dell'epoca del Golfo («L'Italia non è in guerra con l'Irak, si tratta di un'operazione di polizia internazionale...»).

La produzione hip-hop italiana, esplosa soprattutto negli ultimi due anni, è massiccia e, spesso, anche di buona qualità. Da qualche tempo anche l'attenzione nei suoi confronti sembra aumentare: le solite banalizzazioni, ma anche indagini approfondite come quella di Solaro-Pacoda-Branzaglia, e maggiore reperibilità dei prodotti.

Difficile dire se questa attenzione prelude a un nuovo boom, magari più ordinato, o più commercialmente appetibile, oppure - come ripete l'ala dura - sia la celebrazione dell'avanguardia e quindi l'inizio della sua fine. Quel che conta, specie ora che l'Italia si appresta ad essere sommersa dai suoni tranquillizzanti e morbidi della leggera in vetrina a Sanremo, è che circoli una musica meno consolatoria e più vera, certo più artigianale, ma proprio per questo, senza dubbio, più genuina e spontanea.

L'INTERVENTO

Amici cineasti mancano le idee, ecco il problema

Un altro intervento nel dibattito su cinema e tv inaugurato dal polemico articolo di Claudio Bonivento. Oggi tocca a Massimo Felisatti, scrittore e sceneggiatore di cinema e tv (*Il disertore*, *La neve nel bicchiere*, *Vuoto di memoria*). Felisatti lamenta l'assenza di nuove idee, invita i cineasti italiani a misurarsi con «i nostri tempi» e lancia la proposta di seminari per favorire il confronto degli autori.

MASSIMO FELISATTI

Ho letto con l'interesse di chi va in giro con la lanterna a cercar l'idea il dibattito sulla crisi del cinema, aperto dal liberale Bonivento, disposto a inghiottire gli spot, e proseguito dall'avvocato Amone, che punta tutto sulla annosa nuova legge, dall'eroico Cicuto che vorrebbe fare a meno di tv e di Stato, come se non esistesse nel cinema una pesante situazione di *dispar condicio* e le attività culturali godessero di più chances del latte o dei automobili. Grimaldi ricorda quella che fu la grande *querelle* degli anni Cinquanta, quando per la legge sul cinema (anche allora) si discuteva se scegliere la tassa sul doppiaggio - come poi venne fatto in Francia - o la programmazione obbligatoria: si scelse, come tutti sanno, la programmazione obbligatoria. Anche Murafo dice cose sensate, non trasmettere film in tv nei giorni festivi e prefestivi: cosa che in Italia si dice da anni e da anni in Francia si fa.

M'è venuto un sospetto: e se ci fosse invece bisogno di nuove idee? La domanda non è poi così ingenua, ed ha una sua ragion d'essere. Fino a qualche anno fa ero convinto anch'io che non fosse questo il problema. Del resto, questi stessi produttori che lamentavano che «mancavano le idee», di fronte a una idea nuova erano i primi a spaventarsi: l'idea nuova era subito una stravaganza, se non una pazzia, perché il pubblico voleva... (qualcosa che assomigliasse all'ultimo successo di bottega, ovviamente) con qualche brivido, qualche prurito o qualche gag in più. No, le nuove idee non hanno avuto mai una facile accoglienza. Per far passare, fra difficoltà e patemi, ci voleva qualcosa di rassicurante, un divo di grande nome o un regista di grande successo che facessero accettare al pubblico il rischio del nuovo. Di idee buone se ne vedevano circolare (sempre meno, per la verità, perché i cassetti erano sempre più colmi): quello che mancava era il coraggio e l'entusiasmo di realizzarle.

Pero poi la situazione è cambiata: la crisi stessa ha fatto sì che per convinzione o per disperazione ci sia stato il bisogno di cercare di cambiare. Dopo una lunga stagnazione si è affacciata una leva di autori giovani e c'è stata un'evidente frattura rispetto alle stanche liturgie del passato. Due Oscar, riconoscimenti a Cannes, a Berlino e nei festival del cinema di tutto il mondo: il peggio è passato, c'è dunque una nuova stagione per il nostro cinema? Una nuova legge, un ripensamento del sistema televisivo, le iniziative europee, una rimonta degli incassi del 1991 nelle sale. Erano motivi di ottimismo sia pur cauto. Qualcuno diceva che con la nuova legge che renderebbe il nostro cinema più indipendente forse *L'Infiltrato* e *Il caso Ambrosoli* (due film che si dovevano fare e non si sono fatti) avrebbero potuto vedere la luce. In realtà la nuova legge con tutte le sue falle è tuttora una zattera dall'incerto de-



Il regista Marco Risi

stino: stentano a decollare i progetti europei, la tv forse è scesa ai suoi livelli più bassi, è in crisi di identità gli incassi nelle sale stanno di nuovo tradendo le speranze e comunque premiano i film commedia di richiamo tradizionale (e scarso respiro).

Ma anche i film di impegno civile (ben vengano, per carità, se ne facessero tanti) rischiano di restare sul piano della denuncia, e di avere un carattere epico-didascalico. Non ci sentiamo di dire che rappresentano complessivamente la società in cui viviamo. Se rivediamo *Il caso Mattei* di Rosi - e lo citiamo perché ricostruisce con taglio cronachistico una misteriosa sciagura aerea, come *Il muro di gomma* - al di là della straordinaria invenzione di linguaggio, scriviamo che c'è tutta una società complessa che emerge con ben altra forza e respiro. Oggi cento anni di storia sembrano frantumati nel caos e nel sangue, tre quarti dell'umanità vive nella fame assediando un'oasi di benessere sempre più insicura, corrotta, violenta, intollerante: ma l'impressione che il nostro cinema, patiti d'altro.

C'è bisogno invece di un cinema che parli di noi, che sappia porci degli interrogativi, farci riflettere, che ci aiuti a capire. Un cinema che non tima che è una bella sfida, ma è il momento buono per riprendere col linguaggio più moderno e universale, quello del cinema, un discorso che parli a tutti, che sappia muovere gli animi e stimolare le intelligenze.

Ma ci sono possibilità di realizzare nuove idee? Temo che la crisi vada ben al di là del cinema. È tutta la cultura di questo nostro tempo che sentiamo insufficiente alle attese, in debito nell'analisi, nel formulare ipotesi, nell'aiutarci a capire. Questo vuoto di cultura è forse l'aspetto più allarmante dell'inquietante fine del millennio che stiamo vivendo.

Si può, almeno in parte, colmare questo vuoto? È la domanda chiave, ovviamente, e nessuno può farsi illusione. Oggi si parla molto di Europa: ebbene, i momenti alti della nostra cultura, il gotico, il rinascimento, il barocco, l'illuminismo, il romanticismo, il socialismo, pur nelle diversità nazionali, hanno parlato un linguaggio europeo (e universale).

Una modesta proposta che vorremmo fare è questa: è possibile che gli autori, i produttori di idee, si incontrino, si confrontino, cerchino insieme le idee che colmano questo vuoto, che sappiano esprimere i valori del nostro tempo, che sappiano suscitare una passione comune, e si pongano le domande che andava già ponendosi Brecht tanti anni fa quando scriveva: «Siete realmente nel corso degli eventi? Compresi con tutto quello che avviene? Siete ancora in divenire, voi? Chi siete? A chi parlate? A chi serve quello che state dicendo?».

Il nuovo album della band fiorentina, in tournée dal 15 febbraio Con i Litfiba è «Terremoto» rock al nono grado della scala Mercalli

ALBA SOLARO

ROMA. Durissimi e tellurici, uno sconquasso rock, proprio un *Terremoto* quello, proprio un *Terremoto* quello, quello che Litfiba ci presentano alla ribalta del '93. Il gruppo fiorentino, dopo un lungo apprendistato nelle cantine rock, è ormai imboccato la via della popolarità e delle classifiche, come attestato dalle 400 mila copie vendute con *El Diabolo*, l'album del '90, e le 280 mila totalizzate dalla raccolta *Sogno ribelle*. Il nuovo disco sta già a quota 160 mila copie solo con le prenotazioni, e promette di andare più che bene visto il momento favorevolissimo a chi gioca duro. Perché i Litfiba giocano duro, più che mai. E se c'è un'evoluzione stilistica da registrare nei nuovi brani, è

tutta nel segno dell'hard rock, del latin-metal che preferisce macinare le raffinatezze in favore dell'energia. L'impatto è notevole. Delle tinte cupe, dargeggianti, predilette dal gruppo, c'è rimasta solo la copertina rossa e nera, e la voce di Piero Pelù che tuoneggia nelle nove canzoni del disco, all'unisono con la chitarra ruggente di Chigo Ranzulli.

Il resto è *Terremoto*: metafora facile facile per il tracollo delle ideologie, i disastri ecologici, le guerre e i razzismi, Tangentopoli e la mafia, e tutto quello che ci è piovuto in testa negli ultimi due anni. «Kalashnikov, Fuzi, lupara e piombo, tritolo bianco e voti voti voti», canta Piero Miao coltivati dal mito del lusso; e poi Firenze sogna, piccola requisitoria



Piero Pelù il cantante dei Litfiba di cui esce in questi giorni l'album «Terremoto»

al reggae melodico e mediterraneo di Papa Ricky e del Sud Sound System il passo non è breve. Ma tra scontri politici, rifiuti sdegnati all'ingerenza dei mass-media, autogestione spesso confusionaria, i prodotti ci sono e si sentono: suona-

contro la loro città malata di apatia, «qui non c'è più spazio, vita, solo offerte modeste, quello che chiamo dialogo è un delirio allo specchio». Un dolce sitar apre *Fata Morgana* che richiama atmosfera da rock mediterraneo. *Sotto il vulcano* è invece un blues fiammeggiante, dedicato alla memoria di Augusto Daolio, il cantante dei Nomadi (c'è anche un videoclip girato in Messico).

Il 15 febbraio i Litfiba partono in tournée da Trieste e gireranno tutti i palasport della penisola, fino al 21 marzo. Il 20 febbraio saranno in concerto al Forum di Assago; e come si fa nei lanci promozionali delle popstar, i primi 500 acquirenti dei biglietti avranno anche l'invito allo showcase che la band terrà mercoledì 13 a Milano.